

Rassegna Inglese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. IV.

TRANI, 18 Aprile 1887.

Num. 7.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 750. — STATI D'EUROPA, L. 950.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Chiacchierata (*Armando Perotti*). — Rime Baresi di F. S. Abrescia (*Gennaro Venisti*). — Le iscrizioni dei sepolcri gentilizi delle chiese di Barletta (fine) (*Filippo De Leone*). — A proposito della « Mandragola » (*Prof. Giuseppe Tarantino*) — Tra libri ed opuscoli (*Carlo Massa*). — Impallidiva!..... (*Adele Lupo-Maggiorelli*). — POESIA: Dogali (*Brunusium*). — Per nozze (*G. A. C.*). — Alla Poesia (*R. O. Spagnoletti*). — Miscellanea.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Il Castello del sacrificio - tregenda sicula — G. E. Nani Mocenigo.

I fatti d'Africa — Discorso di G. Chiaia di Brindisi.

Una variante Dantesca — N. Matera.

Brevi cenni di Giovanni Spinelli da Giovinazzo — G. de Ninno.

La fede di Raffaello Lambruschini - studio psicologico — Giuseppe Alfredo Tarozzi.

Un saluto da Capri — Gennaro Bovio.

Lotta del cuore — Francesco Prudeniano.

Ad un poeta contro i poeti — P. Samarelli.

Da Firenze (poesia) — Adele Lupo-Maggiorelli.

Guglielmo di Puglia — V. Stasi.

Margherita Brinvilliers (poesia) — Gennaro Venisti.

Così..... (poesia) — Giuseppe Gigli.

Commiato (poesia) — Gennaro Serena.

I tre canti (poesia) — Francesco Nuzzolese.

Pipi — Francesco Cutinelli di Giuseppe.

Elenco delle famiglie riconosciute nobili dalla Reale Commissione dei titoli di nobiltà del Regno delle Due Sicilie ad occasione delle prove di ammissione delle Reali Guardie del Corpo - compilato da FRANCESCO BONAZZI. — Napoli 1887. - Prezzo L. 2.00.

È vendibile in Trani presso l'editore V. VECCHI.

Recentissima pubblicazione dell'editore V. Vecchi:

VOCI ED ECHI

NUOVI VERSI

DI

GIUSEPPE SCARANO

Un vol. di pag. 127 in carta distinta — Prezzo L. 1.00. — Le richieste, accompagnate dall'importo, all'editore suddetto in Trani — od all'autore in Massafra (Lecce).

SUL TRASIMENO

XV SONETTI

DI

ARMANDO PEROTTI

EDIZIONE DI LUSSO, L. 1.00

Inviare vaglia o francobolli all'editore suddetto. — In Bari è vendibile dai librai Boccianti e Giuseppe Favia.

MISCELLANEA

Annunziamo già che il Municipio di Giovinazzo, con lodevole intendimento, aveva convenuto col Governo l'impianto di un *Regio Ginnasio* ed annesso *Convitto Municipale*.

Ora pubblichiamo di buon grado il manifesto con cui il Sindaco di quella città invita i padri di famiglia ad approfittare dei vantaggi materiali e morali che offre il novello Istituto:



R. GINNASIO MATTEO SPINELLI

ED ANNESSO

CONVITTO MUNICIPALE

IN GIOVINAZZO (BARI)

A chi, giungendo per la Ferrovia Bari-Foggia, si ferma alla stazione di Giovinazzo, e volge per poco lo sguardo dal lato di settentrione, ove è posta la Città, a pochi passi si mostra tosto un vasto edificio tutto scialbo in rosso, alle cui spalle, sorretta da un doppio ordine di sottili colonne, maestosa si spicca in alto la stupenda cupola di S. Agostino.

Avanzando alcun poco per un'ampia via fiancheggiata di mandorli dai fiori variopinti, e di acacie ombrose, che in doppia fila discendono dalla stazione sin presso a quell'edificio, l'aria leggiera come etere dalle cento vibrazioni di ossigene, e gli odorosi balsami di cui è sopraccarica, in breve avvertono il viandante di trovarsi già fra i giardini di arancio, che, circondando l'ex-convento dei PP. Agostiniani, mandano sotto l'ampie sue volte e negli spaziosi corridoi le loro aure profumate a mescolarsi con le dolci melodie degli augelli carolanti tra i verdi pampani dei vicini vigneti.

Troppo deliziosa dimora veramente pei seguaci del santo vescovo d'Ippona! Ma ora quel vasto edificio non è più il Convento degli Agostiniani; ridotto a nuovo in molte parti, costruiti di pianta acconci dormitorii, fornito di ampie sale per biblioteca e per gabinetti, di cattedre elegantissime e di spazioso refettorio, che apre le sue finestre nel giardino degli aranci, reso in tutto adatto alla sua novella destinazione, desso è il **GINNASIO MATTEO SPINELLI**, che da cinque anni vigorosamente lottando contro la concorrenza che gli fanno gl'Istituti delle vicine città, accoglie tra i suoi alunni e convittori quanto vi ha di più distinto nella ricca e gentile borghesia della Provincia.

Ed il numeroso concorso in sino ad ora è avvenuto non tanto per gli eccellenti risultati conseguiti dai padri di famiglia intorno alla educazione ed istruzione dei loro figliuoli, quanto per le favorevoli condizioni del luogo in cui è posto l'Istituto, per questa parte insuperabile da quanti altri vi sono nella Provincia. La certezza in fatti di collocare i proprii figli nelle delizie di una villa, in cui la loro salute lungi dal soffrirne, siccome assai di frequente avviene ai giovani studiosi, si migliorerebbe nei deboli, e nei robusti rifiorirebbe di novello vigore; la facilità di poterli visitare anche tutti i giorni nell'intervallo di tempo che corre fra due treni, tanto la stazione della Ferrovia è vicina all'Istituto, e di poterli assistere così in tutti i loro bisogni, co-

me stessero nelle proprie famiglie; il convincimento di abbandonare i figli, specialmente se studenti esterni, in una città che ha pochissimi svaghi, e nessuna di quelle occasioni, abbondevoli cotanto nei grossi centri di popolazione, che offendendo il buon costume, pongono in pericolo la loro salute e la loro riuscita, ha persuaso assai padri di famiglia a dare la preferenza all'Istituto di Giovinazzo, così da riuscire insufficienti sin dai primi anni i locali esistenti, e da obbligare il Municipio a far costruire altri dormitorii, che in poco d'ora furono pure occupati.

Ora, per contratto stipulato tra il Governo e l'Amministrazione Comunale in data 18 gennaio 1887, il Ginnasio Matteo Spinelli, elevato a Ginnasio Regio, novella e più sicura garanzia di ottimi risultati istruttivi ed educativi viene ad offrire da questo anno ai padri di famiglia, i quali in tale provvedimento vedranno assicurato l'avvenire dei loro figliuoli. Qual dubbio più sul valore della direzione degli studii e della valentia scientifica e didattica degli insegnanti del nostro Ginnasio, se per contratto è solo riservata al Governo la nomina dell'una e degli altri? Qual dubbio sulla condotta e sulla riuscita degli esami, se il Ginnasio stesso, perchè Regio, ne avrà la sede?

Si affrettino adunque i padri di famiglia a mandare le loro domande di posti al nostro Convitto Comunale, onde il Municipio possa in tempo allestire i locali occorrenti, se non vogliono correre il rischio di vederle respinte ove giungessero tardi.

Giovinazzo, 6 aprile 1887.

Il Sindaco
AVV. A. DACONTO.

Col giorno 3 di aprile si è pubblicato in tutta Italia, la **CRONACA ROSSA** di letteratura, scienza ed arte, diretta dal nostro amico e collaboratore A. G. BIANCHI e redatta da un gruppo di giovani e noti scrittori.

La *Cronaca Rossa* si propone, in tanta sovrabbondanza di eclettismo nella stampa letteraria, d'essere un giornale che voglia qualcosa, un giornale che abbia un programma, in poche parole un giornale vivente; si propone di mettersi all'avanguardia delle nuove scuole tanto nella letteratura, che nell'arte e nella scienza.

Vi collaboreranno attivamente: Mario Rapisardi, Gaetano Trezza, Lorenzo Stecchetti, Cesare Lombroso, Enrico Ferri, Felice Cameroni, Arturo Colautti, Luigi Conforti, Vittorio Pica, ecc., tutti i più forti e arditi ingegni non soltanto italiani ma anche francesi.

In ogni occasione importante la *Cronaca Rossa* avrà articoli dovuti a letterati, ad artisti, a scienziati competenti; pubblicherà ritratti disegnati dal proprio artista Attilio Rosa.

La *Cronaca Rossa* si propone insomma d'essere un giornale indipendente da qualsiasi chiesuola tanto letteraria che artistica e scientifica, e di dire sempre, a chiunque, la verità; — si propone di combattere il convenzionalismo, le fame usurpate, gli entusiasmi esagerati, e di aiutare in ogni occasione lo sviluppo dell'arte giovane, dell'arte moderna, contro i mestieranti ed i fossili del pensiero.

La *Cronaca Rossa* si propone d'essere un giornale utile e dilettevole nello stesso tempo, un giornale serio, ma d'una serietà senza posa, non pesante.

Uscirà ogni quindici giorni a Milano in fascicoli di otto pagine e coperta. L'abbonamento annuo costa lire 2. Un numero separato centesimi 10.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. IV.

Trani, 18 Aprile 1887.

NUM. 7.

CHIACCHIERATA

Al signor ORAZIO SPAGNOLETTI.

Innanzi tutto, dichiaro al sig. Orazio Spagnoletti di non aver punto ricevuto il suo libro; è tanto difficile che mi si raggiunga, come a proposito osservò la Direzione della *Rassegna*, in questa mia corsa da ebreo errante! Avrei accettato di buon animo la pubblicazione di un fratello d'arte e lo avrei contemporaneamente ringraziato del dono e delle lusinghiere parole, che egli credè di indirizzarmi a proposito del mio libro « Sul Trasimeno ». — Stabilito questo, cade l'accusa di scortesia.

È vero, noi non ci conosciamo; ma io ho udito a parlare di lei e lei forse di me. Ho letto, non so più dove, di due bramini d'India, i quali — *si licet etc.* — si trovavano nella identica posizione; e non essendovi in quell'età, nella penisola indostanica, le strade ferrate inglesi, vissero lungamente per anni, per lustri, per secoli, senza punto vedersi, ma predicando e diffondendo nelle turbe l'uno le dottrine dell'altro. Ora accadde che sentendosi uno fra essi vicino a morire ed essendosi secondo il rito vedico sdraiato fra i giunchi e i canneti del Gange sacro, ed aspettando ivi, sereno e tranquillo, il supremo momento, gli venne fatto di sentire fra i cespugli della riva un fruscio di foglie smosse. E pensando il bianco bramino alla vicinanza di un leopardo o di una tigre, levò gli occhi semivelati dalla morte verso il rumore, e gli apparve un vecchio candido nella barba e negli abiti.

— Chi sei tu, gli chiese, che vieni a turbare la calma dell'ora e del luogo?

— Io sono il tal de' tali.

E riconoscendo l'amico, il fratello lungamente desiderato, il sacerdote di Brahma levò le braccia per stringerlo al petto ed esalò il respiro estremo.

Voglio sperare che noi non aspetteremo quel momento per conoscerci e ci stringeremo presto la mano in qualche luogo della nostra buona terra di Puglia.

No, in Puglia no. Io fuggo il mio paese dove non sento a parlare che di olii e di vini, dove discorrere d'arte è come parlare la lingua dei seleniti, dove — creda pure — per ora il risveglio è tutt'altro che prossimo. Poiché non

basta che pochi ingegni si affaticino ad allevare questa sacra pianta dell'arte e con cura amorosa e continua la alimentino dei succhi stessi del loro cervello e del loro cuore, non basta ciò. Lo spirito comune, la coscienza popolare, terreno fecondo nel quale quell'albero cresce e dà fiori e frutti, non è maturo ancora e per rivangarlo come si deve, ben altre forze occorrono che le nostre non sono.

E però io torno talvolta nella mia terra per abbracciare le persone che mi son care, per ritemprarmi nel mare che mi ha cullato bambino, per guardare da lunge la collina dove dorme mia sorella; ma, fornito il pio pellegrinaggio, volo in più spirabil aere, dove forse gli uliveti non sono tanto profondi nè così carichi i vigneti, ma dove certamente avrei voluto nascere, se non fossi nato in Puglia.

Io proseguo così la mia corsa per le terre d'Italia: in nessuna ritrovo la mia, ma in tutte la dimentico. Ora è l'Umbria, la regione verde e gaia, che mi ospita. È veramente un paese ammirabile. Gli avanzi di due civiltà, la etrusca e la medio-evale italiana, si fondono quivi nell'eterno amplesso del bello. Ecco Perugia, la turrata, superba e severa; Todì, patria al matto frate poeta; Assisi col suo convento immortale; Gubbio dove nacque Pier Oderisi, l'*alluminatore* dantesco; e laggiù, nella valle dolce, chiuso fra la chiostra dei monti, il lago storico, entro il quale si specchiano Possignano e Castiglione. Dovunque voi andiate, dalla basilica superba all'umile chiesetta perduta nel bosco, dal palazzo del principe al tugurio del mendicante, l'arte ha lasciato qualche impronta del suo magico tocco. E il sacrestano che scrosta nelle ore d'ozio campagnuolo, colla punta del temperino, i molteplici strati di calce accumulati sulle pareti della cappella, va scoprendo qualche ammirabile affresco di Giotto o qualche maiolica di Luca della Robbia; e nelle sale ampie e severe dove si riunivano i deputati del popolo nei momenti supremi per la patria, ogni finestra bifora è un capolavoro di leggerezza e d'eleganza, ogni volta è una pagina nella storia della nostra pittura, ogni vetro istoriato è una miniatura del quattrocento. Per queste vie cavalcarono sui superbi destrieri Biordo Michelotti e Niccolò Piccinino; nei volti di queste donne si posò lo sguardo del Perugino e del Sanzio quando popolavano di madonne le tavole immortali; di qui, compreso d'ammirazione, Giosuè Carducci ha affidato ai venti dell'Umbria il canto dell'amore.

Ma mi diranno che a questo mondo non si vive d'arte, che un sacco d'ulive pronte al frantoio o un tino di mosto in fermento valgono più di cento sonetti, che è tempo di smettere una buona volta codeste vane ubbie di sognatore e di pensare al serio.

Sta bene, non chiedo di meglio: pensiamo al serio. E per me è seria tanto la produzione materiale di un popolo quanto la intellettuale, per la quale occorre una larga dose d'istruzione e di morale, di cui noi Pugliesi difettiamo assolutamente. È sconsigliato, ma vero. E innanzi tutto noi abbiamo bisogno di conoscere noi stessi.



Quando alcuni anni or sono il professore Raffaele Mariano in una sua lunga prefazione al libro mediocre del Gregorovius « Nelle Puglie » parlò con linguaggio piuttosto pungente di noi e delle cose nostre, un uragano si scatenò sulla tuba fenomenale del professore tedescheggiante. E si volle cercare la ragione occulta di questa sua acredine e si credè di rinvenirla — figuriamoci un po' — che so io, come dire, nel terreno della politica. Ma non è di questo ch'io devo occuparmi; il signor Mariano avea molta ragione e qualche torto, e in fondo in fondo noi che sbraitavamo tanto contro di lui gliela davamo, la ragione! — Ora il nostro paese ha migliorato di molto; sarei per dire che in pochi anni ha fatto passi giganteschi, ma quanto, quanto mai resta ancora a fare!



Io ritorno a battere sul chiodo: noi non conosciamo noi stessi. Abbiamo un tesoro di ricerche e di studi nel nostro dialetto che rappresentò certamente una parte non lieve nella evoluzione della favella italiana, e nessuno se ne occupa. Vedo annunciata nella *Rassegna* una prefazione alle Rime Baresi dell'Abbrrescia: se il signor Venisti farà bene e toccherà, anche per sommi capi, la questione dialettale, sarà tanto di guadagnato.

Ogni provincia d'Italia che si rispetti ha raccolti al giorno d'oggi i canti popolari, gli stornelli, i rispetti, i proverbi, le leggende, le novelle che corrono sulla bocca del popolo: noi nulla. E si che ne abbiamo di maravigliose che non verrebbero meno al confronto con le più belle di Sicilia e di Toscana. Io — e mi si perdoni questo io eterno — tentai una volta di raccogliere qualcosa, ma vidi ben presto che la lena era inferiore al desiderio. Per far bene una cosa di questo genere bisogna vivere nel popolo, studiarlo con intelletto d'amore, conoscerne l'indole, i costumi, gli usi singoli e varii: io non potevo per la quasi completa ignoranza del nostro dialetto e per le circostanze che mi obbligarono ad altro. Voi, amici e compagni antichi, che vivete beatamente nei vostri feudi interrogando da mattina a sera il cielo per cavarne l'oroscopo delle piogge e dei sereni, voi che riempite gli scrigni dell'oro che la terra feconda produce, pen-

sate qualche volta a qualcosa che non siano grani e mandorle e raccogliete, raccogliete. La messe è pronta, non occorre che falciarla.

Noi non sappiamo il nome dei nostri uomini illustri: fino a pochi anni fa, prima che il mio amico Giovanni Guarnieri traducesse il libro del Desnoiresterres sulla musica francese nel XVIII secolo, quanti fra noi sapevano chi fosse Piccinni, che avesse fatto, dove riposassero, lontane dalla patria, le sue ossa?

Dov'è una storia completa della nostra Puglia? Dove anche una monografia, fatta qualche rara eccezione, di città importanti, di avvenimenti memorabili? Se Valdemaro Vecchi non fosse venuto a fondare da noi il suo giornale (1), rendendosi così benemerito del paese che lo ospita, dove saremmo noi ancora?



Non sapendo chi siamo stati, come fare a sapere dove andiamo? Che vano e passeggero risveglio sarebbe mai il nostro, caro signor Spagnoletti? Giacchè per risveglio io intendo un vero e proprio commovimento nella massa cerebrale del nostro paese, con un indirizzo ben preciso e delineato, con l'intenzione netta di raggiungere nel più breve tempo possibile uno scopo prefisso; una linea di condotta, insomma, da seguire senza deragliare, senza arrestarsi a mezza via. Allora solo si potrebbe dire di aver portato un contingente nella produzione intellettuale della nazione.

Non crede che tutto ciò sia vero?

ARMANDO PEROTTI.



RIME BARESI

(Dalla prefazione alle *Rime Baresi* di F. S. ABBRESCIA)

OGGI che di fra le polemiche delle scuole risuscita il culto della poesia dialettale, mi pare metta conto ricordare l'opera pregevole del prof. canonico Abbrrescia che, disconosciuta dalla critica letteraria, sarebbe stata dimenticata più subito, se la ragione politica del governo di Re Ferdinando non le avesse guadagnato il favore della moltitudine, che dalla edizione del Petruzzelli stralciava due, mi pare, o più delle poesie patriottiche che

(1) La fondazione della *Rassegna* non è tutto merito mio. Vi contribuirono grandemente coll'incoraggiamento morale e coll'opera dell'ingegno i chiarissimi signori Giovanni e Antonio Jatta, Ottavio Serena, Giovanni Beltrani, Nicolò de Nicolò, Cesare Ricco, Carlo Massa, ed altri, che ora non ricordo; e del sesso gentile, le egregie signore Fulvia Perotti, Carolina Bregante, Adele Maggiorelli.

Al mio invito poi, ad onor del vero, rispose tutta la Puglia studiosa e colta, ed il numero dei collaboratori pugliesi andò sempre aumentando. A questi si aggiunsero in appresso anche collaboratori di altre parti d'Italia, tanto che oggi la *Rassegna*, malgrado le sue non poche e fitte colonne, è costretta a far subire lunghi ritardi alla pubblicazione degli scritti che le vengono inviati continuamente.

Ciò che manca alla *Rassegna* è la gran massa dei lettori e degli associati..... e su questo proposito non mi conviene parlare, perchè sarebbe il pronto il *cicero pro domo sua*. Ma senza spingere tropp'oltre i desiderii, è da augurarsi che l'avvenire sia migliore del passato..... e del presente!

potevano parere di sentimento esagerato nella reazione seguita al '48.

Le Rime Baresi crebbero, perciò, l'entusiasmo nazionale cui il popolo si vide partecipe per relazione di costumi e di lingua; ma vaniti i furori tribunizi del tempo e ricreato l'ordinamento liberale, il volume rimase trascurato.

Ed io, pur tuttavia, non so che altri, prima o dopo del canonico Abbrescia, abbia tentata la poesia dialettale barese; non so che i cultori della Storia Municipale e Provinciale abbiano resa giustizia al valore letterario dell'egregio uomo, che seppe piegare la difficile dicitura del suo popolo alla fine misura del verso, vario e spontaneo come è nei rimatori più veri della prima letteratura dell'Italia Meridionale.

Ora io ripubblico le rime del prof. Abbrescia, integralmente, di sopra una delle poche copie che poté sfuggire alla vigilante censura degli agenti del governo, in questo volume cui il cav. Vecchi, oramai tanto benemerito dell'arte della stampa in questa parte d'Italia, presta la sua opera intelligente di editore.

Saverio Abbrescia sente la genialità del suo popolo e l'articola in una espressione viva che non soffre traduzione. E voi cogliete difficilmente il segreto artistico della favola barese, così come si trova in queste rime, se vestite la parola volgare all'uso della lingua scritta. Vi è qui una lingua varia attorno a cui si aggruppano mille delicate sfumature con accordo intricato, e che la severa ragione della filologia non vale a notomizzare partitamente.

Sono vocaboli che non sanno avvisarci di una qualunque loro relazione di parentela, e che rimasero superstiti alla necessità naturale o sociale spenta per cui erano nati.

Ed io non so che sia possibile p. e. tradurre in una lingua qualsiasi la parola barese — *squariguae* — senza alterare il senso decisamente popolano che le si attribuisce. Vi è dentro l'idea di produrre male, come in tutti i verbi che vogliono tradurla; ma, di più, quel male si produce in un certo modo, in certe circostanze, per certi motivi, con certe conseguenze, che il dialetto stesso non sa dire diversamente e con eguale efficacia linguistica. Così è di: *scisciacchie*, *cianche*, *oscia palduffe*.... etc....

×

Ora, io oso di affermare liberamente che il canonico Abbrescia, nato in mezzo al popolo ed educato alle costumanze paesane, che egli seppe custodire amorosamente, non può riescire poeta di eguale valore né la lingua *aulica*: li entusiasmi del verso gli vengono dal dialetto, e quando ei tenta di accomodarli alla esigenza della parola castigata dell'uso italiano, gli si ribellano sulle pagine e lo fanno parere accademico.

Leggete p. e. le due belle poesie — *Pe la feste de la Chestizione* — e — *la Uascezza* — in cui ha momenti di lirica nobilissima, piana e naturale, che celebra la moderazione e la giustizia, come si accompagnavano all'atto onesto del Re.

Ne' canti delle Rime Italiane — *Ai miei fratelli Italiani* — e — *Alla clemenza di Ferdinando* — che continuano l'idea delle dialettali accennate, mutato tono, sentite il prete, non il poeta, che si fa nunzio di libertà, confidando nella tolleranza cattolica di Papa Mastai, e pensate gl'illusi del tempo che, trascurando le forze nazionali

rimettono le sorti della patria in una scintilla di generoso disinteresse, riuscito alla scomunica ed al *non possumus*.

All'armi, all'armi: impavidi
Segnam di croce il petto,
Sotto il vessillo eletto
Chi non vorrà pugnar?

Se si poté redimere
Con tal bandiera il mondo
Noi gemeremo in fondo
Di dura schiavitù?

..... ilari
Scriviamo al nuovo patto:
— Nel legno del riscatto
L'Italia vincerà. —

Non ci pare: tra li entusiasmi fatui della nuova crociata la politica vaticana avrebbe sacrificate le poi libere terre all'interesse temporale della gran casa di Pietro.

Nella strofa facile delle Rime baresi, invece, corre lo sdegno di un popolo che rivive un'ora di vita umana, conquistata con sacrificio di anime ad un Re indeciso, che si crea vigliaccamente dritto e ragione, si articola l'impeto della tradizione classica che sa li esperimenti dolorosi della lotta durata secolare, alita il soffio nuovo della libertà laica che rimprovera al privilegio di un governo intransigente il mercato delle coscienze, date in olocausto alla miseria ed al capestro.

Non è il mio commento che aggioga il verso dialettale dell'Abbrescia alle conseguenze storiche dell'ultima rivoluzione: è, più tosto, lo spirito del tempo che rianima la silaba dell'ottonario.

Per me sta che le sole due strofe:

Dopo cusse viva-vive
Ce ammizzame a lesce e scrive;
Non dicime chiù mannagghie,
Non facime u tagghia-tagghie,
Non assime chiù le fiamme
Chempatime e perdename;
Faticame allegramente,
Sime figghie abbidiente.

Non v'aviesse da crinze
Che si poté sci a ribae.
Mmo ci fasce nu scisciacchie
Avvicate chiù non acchie,
U sbrafante, u malandrine
Jave sub't u vertuine:
Mmo va nanze la rascione
Viva la Chestizione!

valgono meglio che i due interi canti italiani.

×

Di questa fortuna d'arte che suscita compiacimenti sereni, ha il canonico Abbrescia l'alto senso e la fine avvedutezza perchè, di contro alla vanità pomposa del versajuolo di mestiere che accomoda

viarse senza sale e senza jegghe,

egli dichiara

Che le ranogniue voche cantanne,
Che le virrugue voche zimpanne,
Fazche la musche che le zampane
Nanz' au pantane.

I terra terra fazche nu sgarre
Ca so u puete de le pitarre,
De le pasture, de le marnare,
De le miluare.

E gli dovette credere il maestro Nicola De Giosa, quando nel ritmo dell'ode — *Pe la sciampannate* — senti rivivere l'affetto dolce d'amico, come un pensiero soave tolto di tra un coro festoso, che ritorni all'esule li amori e le glorie della patria, e, di mezzo a quel coro, vide rievocata a tutelargli la sorte, protettrice l'anima di Piccini.

E gli dovette credere Giuseppe Regaldi, quando scorse

nella vivace poesia dialettale che si era spogliati li abbigliamenti d'Arcadia, voluti usare a ornare la quartina italiana che gli aveva vantato lo

sguardo che s'apre facil via
Al cor gentile d'ogni donna bella
Che sente il gran poter dell'armonia,

scorse, dicevo, l'iride di quel sogno d'amore in che egli educava la sua lirica felicissima.

Chimbà Don Seppe, ce cosa è state
Cha tierce l'ecchie com' u spirdate?
Sta vocc' apierte, sta surd' e mute
Com' u stirdute?

T'accapisciebbe; tu non rispunne
Cha piense au regne du alte Munne...

E l'altro mondo era il regno de l'ideale, da cui rideva a Giuseppe Regaldi la gloria dell'arte e della giovinezza.

×

Quella vivacità rude dialettale che si attenua a scapito dell'efficacia estetica se vi permettete, come dissi, di costringere il significato popolano alla povera idea del vocabolo discusso dalla Crusca, ha, come non tanto, forse, nei canti di argomento politico, un colore locale perfettamente vero e meglio definito nelle poesie d'amore.

Qui l'Abbreccia rauna le risorse più utili del suo ingegno, perchè l'intimità del sentimento vesta una forma opportuna e l'espressione pieghi inalterata alla delicatezza dell'argomento.

Non è, adesso, l'amore solito dei pastori poeti che educano le Amarilli alle ecloghe suase dalla campagna in fiore; non le malizie frequenti e gli inganni soavi voluti a posta pei capitoli di Arcadia nei ritrovi amichevoli dell'accademia; non lo spirito molle o la buaggine paesana che i fabbricatori di versi scialacquano a beneficio della letteratura regionale; ma è la sana perspicacia di popolo che si crea la parola per dirsi le gioie più vere; ma è l'amore fuggibile che al marinaio irraggia una gran notte di verno come una festa gioconda di cattedrale, o l'amore profondo, la passione esagerata che dà al contadino le immagini torbide del miracolo e gli figura la vita come una lotta faticosa, in cui è premio una fanciulla dalli occhi neri e dalle forme di Iddia:

Ma pe me je sempe vierre
E non ess' u Sole chiù:
I me senghe abbasce au mbierne
Ce no vegghe l'ecchie tu.

E, così, sempre, nel verso del poeta barese è tutta l'anima, tutta la lirica dell'amore e dello sdegno del popolo, vera, facile, opportuna, sia che quel verso conti una storia di infortuni, sia che in un'ora beata si valga dei colori più molli della tradizione paesana per vestire una giovine sposa come le donzelle fatate dei cavalieri della leggenda:

Me songhe tanta notte
Ca tu si gran Signore
Che na mintagne d'ore
Sott' a le pietre tu.
Ej so la Tirchiesse
Cu buste ricamate
Cu mante ncalenate
Chimborme' au mante tu.
Me puerte sott' au vrazze
Girann' int' u paese
Scittanne le tirrise
A ddò le sciette tu.

×

Non è, intanto, a dire che il prof. Abbreccia trascuri la fiaba popolana, che può avere grande importanza in uno

studio comparato dei dialetti della provincia. Chè, se pare, a prima vista, sconnesso tutto il corredo ricchissimo delle novelline, cui le immaginazioni danno una dopo l'altra a volta un particolare nuovo, a volta un intreccio strano, è a ritenere che quelle novelline, per processo di differenziazione, non hanno avuto che un gran fondo fantastico comune di cui serbarono, ora un po' più ora un po' meno, la sincerità originaria.

E intendo di quelle fiabe che possono rannodarsi fra loro, in categoria, come per costituire un ciclo di leggende.

Principalissima e antica ritengono i baresi la storia della Luna. E il prof. Abbreccia la riproduce, come al solito, nella comicità più schietta cui s'informa, senza nè toglierle il carattere vivamente esagerato che la narrazione le crea, nè storpiarle le immagini che attorno al pulcinella barese, che dell'altro storico napoletano qui non conserva che il nome e in poca parte la fortuna, specchiano le condizioni intellettuali, per cui il popolo non sa vedere nella Luna se non un gran mito e un gran prodigio.

Di questa leggenda è eroe Marcoffe, il Re della Luna e, qualche volta, la Luna stessa,

Marcoffe u cicatiedde,
Marcoffe ecchi — scisciate.

È conseguenza un fatto comunissimo che torna a vantaggio delle costumanze più gradite, per cui il popolo sposta i desiderii suoi in un mondo eslege, per riconoscervisi e ammirarsi con piacimento. E qui Birginelle

scinnute da la Lune
P' assaprà du maccaruone

conchiude di se stesso:

Viva vive Birginedde
Mangia carne de vitedde!

×

Potrei, dopo ciò, esporre più largamente le ragioni che mi consigliano la ristampa delle *Rime Baresi*; ma io vo' starmi a fidanza del merito intimo di questi versi, letti altra volta con avida premura e, senz'altro, ripresento al popolo della provincia un capitolo nobilissimo della sua storia.

GENNARO VENISTI.

DOGALI

Al Prof. G. A. CHIAIA.

Che c'entra mò questo richiamo? allora
Taglieggiando i lontani ed i vicini,
S'era de l'universo cittadini,
Forti di dentro e più forti di fuora.

Oggi, mio caro, non li abbiamo ancora
Nemmanco i nostri natural confini,
E ci andiamo a ficcar tra gli Abissini...
Oh di tai rischi inopportuna è l'ora!

Allor l'Italia de l'antico stampo
Non misera — e tu il dici — ella s'avea
I Curi in Roma, ed i Marcelli al campo!

E che pugne per terra e mar sostenne!
Sol che a scambi codardi non scendea
Per far temute le gloriose antenne.

BRUNDUSIUM.

LE ISCRIZIONI DEI SEPOLCRI GENTILIZI

DELLE CHIESE DI BARLETTA

RACCOLTE ED ANNOTATE DA *FILIPPO DE LEONE*III. — Chiesa del **Monte di Pietà.**1. — *Sul pavimento del presbitero:*

HECTORIS DE MARRA FRATRIS
MEMORIAE AETERNITATI AMORI
MARMOR AES AURUM
ANTONIUS SUPERSTES
POSUIT.

Di questa famiglia vedi al N. 9 della Chiesa di S. Andrea.

IV. — Chiesa di **Nazaret.**1. — *Nel centro del pavimento:*

D. O. M.
AFFAITATORUM URNA
NON MINUS CINERUM QUAM LACRIMARUM
SUPERBUM E CREMONAE PROCERIBUS GENUS
TITULAREM MUNICIPIORUM DITIONE FORTUNAM
TRIUMPHANTEM ET CHLAMYDE ET TOGA VIRTUTEM
EXIGUA TANDEM TUMULI OCCUPAT SEDES
PROH FACINUS
GARRULAM MORTALIUM FAMAM
E LINGUIS HIC ELUDIT ECHO AD SAXA.
A. D. MDXXXX.

Questa famiglia nobilissima trae la sua antica origine dalla città di Cremona, dalla quale si trasferì nel regno di Napoli al tempo del Re Ladislao, lasciando colà nobili memorie, e specialmente quella di aver dato alla patria ben quindici Decurioni. — Fermatasi in Bari ed in Monopoli, e godutovi in entrambe queste città gli onori del patriziato, si stabilì definitivamente in Barletta, ove godè anche del patriziato, e dove per real munificenza, ed in considerazione di servizi prestati dalla famiglia, fu decorata del titolo di Marchese sul Feudo di Canosa, acquistato con legale istrumento del 1643 dal Magnifico D. Filippo Affaitati. Ha vestito l'abito di Malta fin dal 1588. Ha posseduto varii altri beni feudali, fra i quali quello di Carbonara di cui era Barone e possessore Giovanni Affaitati; e l'altro di Binetto posseduto da Gian Giacomo Affaitati.

È stata insignita dei più rari ordini cavallereschi. — Ricordiamo alcuni uomini illustri di questa casa: Francesco-Paolo, Giuseppe, Filippo, Scipione, Domenico e Giovanni Cavalieri di Malta nel 1781; Paolo, Vescovo di Polignano e Bitonto; Gian Giacomo, Barone di Binetto, marito di Faustina Orsino (della nobilissima famiglia alleata alla casa d'Aragona) e Tesoriere della Regina di Polonia, Duchessa di Bari; altro Paolo Arcidiacono della Metropolitana barese. — Ha apparentato con moltissime altre primarie famiglie, ed ha goduto sempre immense dovizie e particolari onori. In Barletta ha apparentato con i Bonelli, i De Comonte, i Marulli ed i De Leone; ed avea il suo palazzo presso la chiesa del Monte. Al presente sono altrove domiciliati i discendenti di questa casa illustre.

Arma: D'azzurro al grifo d'oro.

2. — *Sul pavimento della Chiesa al lato sinistro:*

D. O. M.
SEPOLCRO GENTILIZIO DELLA FAMIGLIA RUGGIERO
DOVE ANCHE GIACCIONO LE OSSA
DI D. LUCIA DELLA ROCCA
FU MOGLIE DI D. LEONARDO RUGGIERO
A. D. MDGCLXXXXVI.

Nobile di Barletta, estinta da molto tempo.
Arma: D'azzurro a sei piccole croci greche situate tre, due, una; col capo cucito di argento al lambello di rosso.

V. — Chiesa di **S. Agostino.**1. — *Sulla parete a sinistra della porta piccola:*

D. O. M.
NICOLAUS PARRILLIS IV REC. PATRICIUS BARULENSIS
I. M. C. V.
HEI SITUS EST
UBI SACELLUM I. CHO. CRUCI AFFIXO
FAMIL. SUAE ADDIXIT REFECIT AC DOTAVIT.
ET SIBI SUI SQ. SEPULCRUM
P.
VIXIT ANNOS LXXXV.
PLURIBUS IN REGNO NEAP. MAGISTRAT. PERFUNCTUS
UT MAJORUM SUORUM GLORIA PERENNARET
IN PRIMIS LUDOVICI CENTURIAE MILITUM DUCIS
OB INSIGNIA EJUS MERITA
GUASTALL. ARCI A CAROLO V PRAEFECTI
FRANCISCO NEPOTE POSTERISQ.
TRIBUTO SECUNDUM CAP. IN SUA DITIONE EXEMPTIS
ET NOBILITATE DONATIS
HUIC
PATRITIA PASCARELLIS NUNOS CONIUX
FRANCISCUS FILIUS
ET CONSORS AEMILIA BONISMIRO NOB. TRAN.
EX MARCHA COYLIANI
BENEMERENTISSIMI MOMUMENTUM P. P.

Antica e nobile famiglia barlettana, che ha goduto del patriziato di questa città, e che si è distinta per uomini insigni specialmente nella milizia. Ricordiamo un Nicola Parrilli Caporuota di tribunale e scrittore di varie opere. Questa famiglia, che si è estinta verso la metà del secolo scorso, aveva il suo palazzo di faccia alla Chiesa di S. Ruggiero.

Arma: Partito, nel 1.º d'azzurro a tre monti con l'ucello imbeccante una foglia; nel 2.º scaccato d'argento e di rosso caricato da una fascia di oro, ed il sole del medesimo nel capo.

2. — *Sulla parete presso l'ultimo altare a dritta:*

D. O. M.
QUO VERTIS LUMINA HOSPES
SIT OCULORÙ MAGNES ET TUAE MENTIS MOETA SACELLUM HOC
UBI CLEM.ⁿⁱ SALVAT.^s CORPUS ET EFFIGIES VIDETUR ET VENERATUR
HIC ORA HIC FLORA
MORARE INTEREA ET MIRARE
IO. FRAN. DE COMONTE PATR. BAROL. HORATII FIL. PIETATE
CUIUS PROCERES GENTILES CAROL. II ANDEGAV. DUCIS FORTUNÀ SEQUUTI
ARMATO MILITE
GALLIIS ET TRANSALPINIS IN REGNUM ACCESSERE
ERRATO TÈPORE EXINDE AB ARAG. ET AUSTR. REGIBUS
MUNERIBUS ET HONORIBUS MERITORÙ INTUITU SUFFULTI
FIDEM SIMUL ET DEVOTIONEM POSTERITATI EMISERE
A. D. MDCLVII PESTE INFESTANTE FESTIVÙ EXONAVIT ALTARE
ET SING. VI. FERIS SACRIFICIÙ MUNDO DURANTE CONSTITUIT.
DISCE ET TU SIMILIA TRIBUERE CREATORI
NE SIS SAXO DURIOR SI ETIAM SAXA PRO DIVINO HONORE
LOQUUNTUR.

Enumerata fra le più nobili di questa nostra città, ne ha goduto sempre il patriziato. Investita di feudi baronali, ed insignita di molti ordini equestri, ha avuto anche uomini illustri de' quali menzioniamo: Francesco

ed Orazio valorosi Capitani d'armi del re Filippo IV; e Francesco altro esimio Capitano sotto Carlo II d'Angiò. Il D'Engenio cita questa famiglia, che si è estinta da molti anni, e che possedeva quel palazzo che al presente si appartiene alla famiglia Guerra.

Arma: Di oro, ad una fascia di azzurro, caricata di tre rose di argento col seme di rosso.

VI. — Chiesa di S. Domenico.

1. — *Innanzi all'altare del Crocifisso sulla sinistra, e sotto l'arma di famiglia:*

MG. PADUAN.
DE LEONE. VO.
LENS. SIBI. SU.
ISQ. HER. EDI.
BUS. ANTE. MOR.
TEM. PROVI.
DERE. SEPUL.
CRUM. ISTUD.
POSUIT. AN.
NO. DOMI.
NI.
MDLVI.
M. AUGUSTI.

Di questa famiglia vedi al N. 6 di S. Maria Maggiore.

2. — *Sulla parete dell'ultima cappella a sinistra:*

D. O. M.
FABIUS GARGANO
EX PRINCIPIBUS DURAZZANI PATRITIUS BAROLENSIS
FELIX FRANCA GARGANO
PATRITIA COSENTINA TROPEJANA
CONIUGES
ANIMO PIETATE SEMPER CONIUNCTISSIMI
AETERNITATIS MEMORES
QUOD SIBI SUPERESSE COGITANT SEPULCRUM
VIVENTES HIC SIBI SUISQUE POSUERE
UT DUM OSSA IN DIVI THOMAE AQUINATIS SOLE
REQUIESCENT
AETERNUM JUSTITIAE SOLEM SPIRITUS PROSPICIANT
FELICES SI POSTERI PARENTALUM MEMINERINT
ANNO A PARTU VIRGINIS MDCCLXXIX.

Questa è una nobilissima famiglia dei Principi di Durazzano. Godendo la baronia di Lagnano, e godendo già del patriziato Sipontino, fu aggregata a questo nostro nobile Seggio nell'anno 1763. Si estinse verso il principio di questo secolo, ma il cognome e l'arma gentilizia fu legalmente ereditata dalla famiglia Baldacchini, patrizia di Amantea, la quale famiglia fu pure aggregata al patriziato barlettano, ed al presente fiorisce in Napoli.

Arma dei Gargano: Bandato di rosso e di argento col capo di oro a tre anitre di azzurro senza piedi e senza becco ordinate in fascia.

Arma dei Baldacchini: Di azzurro all'albero nutrito di verde sormontato da due stelle ed un crescente di oro, ed accompagnato alla radice da due porcospini al naturale.

3. — *Sul pavimento della navata a sinistra:*

HIC. REPOSITA. SUNT.
OSSA. NOBILIUM. ANT.
ONII. ET. FRANCISCI.
DE MAROLDO. DE. BA.
ROLO. ET. ANTIQUOR.
EOR. P. NOBILES. GE.
ORGIUM. QUERALDUM. ET.
SVEVA. DE MAROLDO.
DE. BAROLO.

Nobile famiglia barlettana estinta da moltissimi anni.
Arma?

4. — *Nell'ultima cappella a destra a fianco del presbitero:*

D. O. M.
AETERNITATI
HAEC
D. AGNETIS ELEPHANTE UXOR
RECNON
D. JOSEPH FILII UNIGENITI
HUMANITIS SPOLIA AC MONUMENTA
IURE SPONSI ANTE LUSTRUM
ET PATRIS ANTE ANNUM
ORBATUS
D. LAURENTIUS FERNANDEZ
HUIUS BARULETANAE ARCIS
REGIUS GUBERNATOR
DEPOSUIT
ANNO D. MDCXCIII.

Sulla tomba innanzi all'altare:

SEPULCRUM AVITUM POSTERITATI COMMUNE
PATRICIAE BARULENSIS FAMILIAE
DE ELEPHANTE.

Questa pure è una delle più antiche e più nobili famiglie di Barletta, al cui patriziato ha preso parte fin dai remoti tempi del medesimo, e che da alcuni si reputa originaria di Giovinazzo.

Passata più volte e fin dal secolo XVII all'Ordine di Malta, ha avuto varii cavalieri, dei quali possiamo qui ricordare un Scipione, che passò in convento nel 1795. — Ha avuto possessioni feudali, e si è sempre distinta per uomini valorosi nelle armi e nelle lettere: Camillo, uomo eruditissimo e Regio Console nel 1793; Fulvio e Domenico, chiari letterati del secolo XVIII; Scipione, altro esimio letterato nel 1656; Giuseppe Padre maestro dei Domenicani e Dottore in teologia. — Questa famiglia si è costantemente mantenuta in questa nostra città col massimo lustro e decoro, ed è citata dal D'Engenio a pag. 229. — Al presente va ad estinguersi con una donna, che tuttora abita nel suo avito palazzo nella strada detta del Cambio.

Arma: Di azzurro all'elefante al naturale sostenente una torre d'argento murata e finestrata di nero.

5. — *Nella penultima cappella a destra:*

TUMULUM HUIC
PARVE PAUPERI
MAGN. DE DINI FAMILIA
QUOD SUPEREST PREBET. AN. D. 1.....

Nobile famiglia barlettana estinta da molto tempo.
Arma?

6. — *Sulla porticina, a destra di chi guarda, presso l'altare maggiore:*

D. O. M.
ANTIQUAE SANCTACRUCIS FAMILIAE
IN ISABELLA SANCTACRUCIS GENERE CLARISSIMA
HORATHI MARULLI CAMPOMARINI MARCHIONIS UXORE.
FEMINA INCOMPARABILI FATI DEFUNTA
EXTINCTAE NOMEN UT PERENNARET
PHILIPPI MARULLI FILII D. IOANNIS HYEROSOL. DEVOTIONE MILITIS
PIETAS EFFECIT
TUM HOC GENTILICIO SACELLO
NE VETUSTATE COLLABERETUR
ELEGANTIUS RESTITUTO
TUM EIUS REI TESTE HOC LAPIDE POSITO.

Famiglia principesca da molti reputata originaria di Spagna. Venuta in Barletta verso il principio del secolo XV vi ha goduto sempre il patriziato, ed è stata insignita di titoli e di ordini equestri. Chiara per illustrazioni non comuni ha avuto Cavalieri di Malta ed uomini preclari. Si estinse verso la metà dello scorso secolo, e la famiglia Marulli, Marchesi di Campomarino, ne ereditò gli averi ed il cognome. Il suo palazzo era quello che oggi si possiede dal signor Mariano Cafiero (1).

(1) In Barletta esistette un'altra famiglia Santacroce, non meno distinta e cospicua dell'omonima, e patrizia di questo Seggio.

Arma: Bandato di argento e di azzurro caricato da una fascia di rosso.

7. — *Sulla porticina, a sinistra di chi guarda, presso l'altare maggiore:*

PHILIPPI MARULLI MARCHIONIS CAMPOMARINI
MARIÆ CAPYCIÆ CAROLI RHODI DUCIS
ET S. GEORGJ A CREMANI PRINCIPIS FILIÆ CONIUGIS
D. IOANNIS HYEROSOL. DEVOTIONE MILITIS
SINE PROLE VI NON. APRILIS CIIIOCCIX DEFUNCTI
FRANCISCUS MARULLUS SANCTI CAESARI DUX
SORORIS FILIUS ET HERES EX ASSE
UTRASQUE POSTES
MARMOREIS EXSTRUCTUS TABULIS
UT AVUNCULO OPTIMO OBTEMPERARET
POSUIT ANNO CIIIOCCXLV.

Di questa famiglia vedi al N. 4 della Chiesa di S. Andrea.

8. — *Sul pavimento della penultima cappella:*

PHILIPPUS DE SANCTACRUCE
HORATII FILIUS
NOBILISS. SUAE FAMILIÆ
RELIQUUS SACELLUM ET
MONUMENTUM VETUSTATE
DELETUM SIBI POSTERISQ.
(SI DEUS DEDERIT)
INSTAURANDUM CURAVIT
ANNO DNI MDCXI.

Di questa famiglia vedi al N. 6 precedente.

9. — *Presso la precedente:*

MAG.CO MARINO DE SANCTACRUCE EJUSQUE FILIO FRANCISCO AN
TONIO JUVENI IMMATURA MORTE CONSUMPTO DIANORA DE FANO
EADDEM ET UXOR ET MATER PISSIMA ET SACELLUM HOC ET SEPULCRUM
POSUIT ANNO A VIRGINIS PARTU MDLV MENSIS AUGUSTI DIE XXIII

Di questa famiglia vedi al N. precedente.

VII. — Chiesa di S. Antonio.

1. — *Nella cappella della Concezione:*

HOSPES
CONDITUR HOC TUMULO
VICTORIA MARULLA
CUIUS VIRTUTEM
NON MINUS QUAM
VITA AMISSAM
DEFLENS
AMANTISSIMAE CONIUGI
LAPIDEM HUNC IN
AMORIS MONUMENTUM
D. S. ANTONIUS DE MESA
POSUIT
A. D. MCCCXCCLV.

Di questa famiglia vedi al N. 4 della Chiesa di S. Andrea.

2. — *Sulla parete sinistra della medesima cappella:*

AÑO DNI MDCLV OB OBITUM VICTORIÆ
MARULLI FUNDATUM EST IN HOC SACELLO
BENEFITIUM ANNUORUM DUCAT. SEPTUAGINTA SEX
VIDELICET SEXCENTUM DU.™ SUPER MASSARIAM
DE LAVAGNANO Q.DAM ANTONIÆ DE MICCO
ET DU.™ QUATTUORCENTUM SUPER DOMUM Q.DAM ANTONII
MARULLI IN STRATA DELLO CANGIO NUNC
POSSESSAM PER DON. ANTONIUM DE MESA VIRUM
SUPRADICTÆ VICTORIÆ. ET HOC PRO CELEBRA.™
ANNIVARUM MISSARUM IN PERPETUUM
UNIUS SINGULIS DIEBUS ET MISSÆ MAGNÆ
QUOLIBET MENSE UT PATET EX SCHEDA
NOT. JULII DE JULIIS IN MENSE MARTII MDCLVI.

Di questa famiglia vedi al N. precedente.

VIII. — Chiesa del Purgatorio.

1. — *Presso l'entrata della sacrestia:*

QUID NON PRAEPOSTÈRE MORS AGGREDERIS
HEU VITA FALLAE
VINCENTIUS DE MARRA PARENS
FILIO PARENTAT. SUO PETRO DE MARRA
TRIE TERIDE PRAEREPTO DECIMA
QUEM HEREDEM VELLE BONORUM
HAERES DEFLET LAGRYMARUM
MARMOR HOC OLLI POSUIT MORTUALE
NON TAM VITAE QUAM AMORIS METAM
HOSPES HAERE
GEMINO FONTE UTRUMQUE LUGE
UBI UNA CONDITUR URNA
ET PATRIS FLANIMA ET FILII CINIS
DIE IX MARTII MDCLIII.

Di questa nobilissima famiglia vedi al N. 9 della Chiesa di S. Andrea.

Non mi parrebbe ora questo mio lavoro ben compiuto se non facessi anche qui menzione di tutte quelle altre nobili famiglie barlettane di cui nelle precedenti chiese non esiste alcun ricordo gentilizio.

Ed invero, quelle qui sopra mentovate, pur essendo fra le più illustri e le più storiche della nostra città, non compongono tutte insieme che una minima parte del larghissimo patriziato barlettano, che tanto chiaro si è reso nella storia di questo antico regno di Napoli con possessi di feudi, con alte cariche militari, civili ed ecclesiastiche, e con particolari e non comuni illustrazioni; avendosi certa notizia come fin dal tempo che dominarono questo regno i serenissimi Re Angioini, la classe dei patrizii di questa città era già riunita in Seggio, e godeva le medesime prerogative dei patrizii delle Piazze serrate.

Ma, comechè a tesserne anche un breve cenno per ciascuna, oltre ad impegnarmi in uno studio di maggior rilievo, verrei ad uscire dai limiti che m'impone l'intestazione di questo stesso scritto, mi contenterò di trascriverne i soli nomi, aggiungendo però ad alcune qualche notizia più rilevante.

Di tutte queste altre famiglie moltissime sono del tutto estinte, e poche sono tuttora vigenti in altre città.

Eccene dunque l'elenco:

Gli Acconciaioco, che erano originarii da Monopoli; gli Arcamoni, Patrizii del Seggio di Montagna e di Portanova, diramati in Bari ed in Trani; gli Abbati, originarii di Tricarico ed aggregati al patriziato barlettano verso il 1768; gli Avantaggio, originarii di Manfredonia; i Barnaba, originarii di Capua; i Baldacchini, Patrizii di Amantea e di Barletta; i Clignetta, Patrizii del Seggio di Nido; i Cicala, oriundi di Lecce e di Massalubrense; i Candida; i Comende; i Cogiani; i Delli Falconi, oriundi di Lecce; i Facciuti, originarii di Melfi; i Francipane, originarii di Napoli e Patrizii del Seggio di Portanova; i Gazalia; i Gatiano; i Galiberti; i Gentile, oriundi di Napoli del Seggio di Portanova e Conti di Civita e di Lesina, trasferiti in Barletta ed ora in Bitonto; i Gagliardi, oriundi di Napoli e di Lucera e Patrizii del Seggio di Capuana; i Gioeni; i Iovani; i De Luca; i Lanzalonga; i De Matteis; i Maramaldi, oriundi di Napoli e del Seggio di Nido; i Michaeli; i Macedoni, Patrizii del Seggio di Porto; i Nicastro, originarii di Giovinazzo; gli Orsini, della famiglia patrizia romana e napoletana; i Pascali oriundi di Sessa; i Pandolfelli, oriundi di Solofra, Patrizii di Barletta ed estinti nella casa De Leone; i Palica; i Pipino, potentissimi Patrizii del Seggio di Porto, di Cotrone, Tropea e Barletta, Conti di Minervino, di Vico e di Lucera, Baroni di Torre Maggiore; i Pecorari; i Quarti, Patrizii di Barletta; i Quattromani; i De Rossi; gli Scioti, Patrizii barlettani; e gli Ungaro.

A PROPOSITO DELLA « MANDRAGOLA »

rappresentata al Teatro Rossini di Napoli

ANCHE Napoli, dopo Torino, Milano e Roma, ha voluto veder riprodotta sulle scene la *Mandragola* del Macchiavelli. Ed anche qui, come altrove, la rappresentazione è stata preceduta da una breve conferenza, che è riescita una mediocrissima lezione di scuola.

Ecco, per chi nol sappia, il soggetto della commedia. Un tal Callimaco, preso d'amore per una Monna Lucrezia, maritata al più sciocco uomo di Firenze, un tal Messer Nicia, riesce a vincere, aiutato dalla furfanteria di uno scroccone fiorentino, M. Ligurio, e dalla tristizia d'un frate, Fra Timoteo, la virtù di questa, altrettanto bella quanto onesta donna, ordendo un intrigo, fondato sulla sciocchezza del marito, e la semplicità della madre di Monna Lucrezia.

L'azione, come vedete, è semplicissima: ma la vivacità del dialogo e la maestria nella dipintura dei caratteri sono inarrivabili.

Non è però del merito del lavoro che io voglio parlarvi. Sarebbe tempo sprecato. È oramai da ognuno risaputo, che, fra tutte le commedie del 500, la *Mandragola* è la più meritamente lodata per la freschezza della vita di quei tipi rappresentati, e per le insuperabili bellezze della forma.

Ciò che io chieggo è questo: È opportuno riprodurre sulle scene questo lavoro per quanto bello sia nel suo genere? — A questa domanda rispondo con un *no* risoluto: per ragioni ben diverse però da quelle che hanno spinto un comitato di signore fiorentine, a protestare contro la rappresentazione di questa commedia.

Quelle brave signore sono state indotte a ciò, secondo che han detto, dall'immoralità della commedia. Or bene, quella pudicizia, domando io, che le determina a protestare contro la rappresentazione della *Mandragola*, perchè non le spinge a fare altrettanto contro la *Bell' Elena*, il *Boccaccio*, l'*Andreina*, l'*Odetta*, la *Francillon*, ultimo lavoro del Dumas, che ha già preso a fare il giro dei teatri italiani, e tant'altri lavori che ci vengono d'oltre alpi, e che sono nel fondo molto più immorali della *Mandragola*?

La ragione vera di quella protesta è che il fiorentino, paolotto sempre, non permette che gli si tocchi il frate. E voi ben sapete, che Frate Timoteo è il più furfante fra tutti quelli che pigliano parte all'intrigo.

La *Mandragola* è piena di lubricità, di sconcezze non piccole; ma non esercita sugli ascoltanti l'influsso corruttore della commedia moderna. Il soggetto di quasi tutte le rappresentazioni, a cui assistiamo oggidi, è l'intrigo galante; il vizio, che, per essere inverniciato, non cessa d'esser vizio; è, diciamola pure la parola, l'adulterio. Come i tipi della commedia antica erano il padre sciocco, il figlio

libertino, il servo furfante, ecc.; così i tipi comuni della commedia moderna sono l'uomo che seduce e la donna che sedotta inganna il marito. Di guisa che le nostre signore, assistendo a quelle rappresentazioni o portano dal teatro qualche germe fatale, che tosto o tardi, non appena si presenteranno le occasioni favorevoli, produrrà i suoi frutti, o pure si abituanò a guardare con una certa compiacenza od un certo desiderio quel vizio, che si veggono con così vaghi colori dinanzi riprodotto.

Il che non è da temersi dalla *Mandragola*, in cui Monna Lucrezia è la più onesta donna del mondo, è altamente religiosa, anzi bigotta; e rimarrebbe modello di virtù senza la sciocchezza inaudita del marito e la tristizia del suo confessore. Onde, se non l'impedisce la inverecondia del linguaggio, ogni donna potrebbe impunemente assistere alla rappresentazione di questa commedia; dalla quale neanche il sesso maschile può imparare nulla di male, non essendo oggi più possibile trovare un marito così sciocco come M. Nicia, nè un frate così furfante, come frate Timoteo, nè donne così ingenue come Monna Lucrezia e sua madre.

Pur nonostante trovo inopportuno e senz'alcun profitto la riproduzione di questo lavoro sulle scene.

È bello certamente rinfrescare la memoria dei capolavori dell'arte nostra: ma quando s'abbia in essi un interesse storico od un interesse sociale; quando cioè vi si trovi un ritratto fedele d'un periodo storico, oppure qualche cosa che possa ritemperare la nostra vita, un ideale che valga a scuoterci nella miseria presente.

Or bene nella *Mandragola* manca l'interesse storico, perchè la vita, che v'è ritratta, è una parte ben piccola della vita del 500. Se non fosse stato costretto dalla mancanza della libertà a non valicare i confini della classe borghese; se avesse potuto rappresentarci l'arte della politica, svelandoci l'organismo interno del Comune del 500, la corruzione dei signori, e quella ancor più alta delle corti sia laiche, sia ecclesiastiche, allora sì che il Macchiavelli, che a tutto ciò aveva esperienza ed ingegno bastevolissimo, ci avrebbe dato un quadro compiuto della vita del 500, e sarebbe riescito l'Aristofane dei suoi tempi.

In quanto alla mancanza dell'interesse sociale, non vi è chi non la vegga. Ed invero quale ideale può offrire alla vita moderna la *Mandragola*?

Se Macchiavelli potesse parlarci, credete voi che ci ringrazierebbe di questo ritorno alla sua commedia? — Io scrissi, ei ci direbbe, in tempi di servitù, in tempi altamente tristi. Privato degli uffici pubblici, imprigionato e torturato prima, esiliato poi, volli in alcuni momenti distrarmi dal mio dolore scherzando con la semplicità di messer Nicia, raggirato da un amante meschino, da un parassito malizioso, e da un frate mal vissuto. E se tutto ciò vi pare materia troppo leggera per un uomo grave, quale io mi sono, incolpatene i tempi, che non mi permettevano di volgere altrove il viso.

E se questa materia non è degna,
Per esser pur leggieri,
D'un uomo che voglia parer saggio e grave;
Scusatelo con questo, che s'ingegna
Con questi van pensieri
Fare el suo tristo tempo più soave;
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viso:
Chè gli è stato interciso
Mostrar con altra impresa altra virtue.

Così dice il Machiavelli nel prologo alla *Mandragola*: e quelle parole suonano rimprovero a noi, a cui non è tolto di voltare altrove il viso, e di mostrare con altra impresa altra virtude.

In tempi di servitù politica la comedia non potendo sollevarsi al suo vero ufficio, rimane come semplice diletto. E tale è il concetto che mostra d'averne il Machiavelli nel prologo alla *Clizia*.

Ma per i popoli liberi il drama in genere non può ridursi ad un semplice trastullo, ad un passatempo.

Per i greci dei migliori tempi il teatro esercitava una funzione sociale della più alta importanza: era una scuola di virtù. Il drama presso di essi riproduceva sulla scena i grandi fatti della vita nazionale, o i grandi miti della religione: e negl'intermezzi il coro coi suoi sublimi canti o levava preci agli Dei, o celebrava qualche grande fatto, od esortava il greco alla virtù. E se, lasciando da banda la tragedia, guardiamo la comedia, ci accorgiamo presto che le opere di Aristofane, del licenzioso Aristofane, avevano un valore educativo non inferiore a quelle di Eschilo e di Sofocle.

Al teatro greco dunque bisogna rivolgersi, se si vuole sollevare l'arte drammatica moderna. E ad Aristofane certamente, se vivesse oggi, volgerebbe il Machiavelli il suo viso.

Napoli, 24 marzo 1887.

Prof. GIUSEPPE TARANTINO.

TRA LIBRI ED OPUSCOLI

Il disegno, concepito nello scorso anno da Luigi Conforti, di illustrare ampiamente, facendo tesoro di documenti inediti o poco noti, da lui trovati frugando negli archivii e nelle biblioteche, la storia delle nostre provincie nell'ultimo secolo, si va attuando con una sollecitudine, la quale fa sperare che l'opera iniziata, sebbene non lieve né facile, possa esser presto condotta a compimento.

Della *Biblioteca Storica* fu già pubblicato un volume nel 1886 (Napoli nel 1799, critica e documenti inediti), ed ora ha visto la luce un secondo (1) al quale, speriamo, non mancheranno le accoglienze oneste e liete che furono fatte al primo.



(1) Napoli dal 1789 al 1796 con documenti inediti per *Luigi Conforti*. — Napoli, Ernesto Anfossi libraio editore, 1887.

Il periodo di tempo illustrato nel nuovo volume non è certo uno dei meno importanti nella storia delle provincie napoletane, poichè è quello in cui le nuove idee cominciarono a penetrarvi e a mutarne profondamente le secolari istituzioni e consuetudini.

Delle une e delle altre il Conforti, ricorrendo a fonti di varia natura, dà notizie spesso curiose e interessanti, e senza le quali non si potrebbe comprendere quale e quanta fu l'importanza degli effetti che ebbero poi sugli ordinamenti sociali e politici del mezzogiorno d'Italia, i mutamenti e gli avvenimenti compiutisi in Francia sullo scorcio del secolo passato.



Tra gli uomini che ebbero parte principale nel governo delle nostre provincie in quel periodo di tempo, tre hanno una grande importanza: Bernardo Tanucci, Giovanni Acton e Luigi Medici, diversi, e quanto, l'uno dall'altro per l'ingegno, per la coltura, per il fine propostosi e per i mezzi adoperati a conseguirlo, per le vicende della vita.

Bernardo Tanucci, che fu tanta parte del governo di Carlo e capo della reggenza durante la minorità di Ferdinando, dovette allontanarsi dalla vita pubblica, e non fu lieve danno per il regno, quando sull'animo del giovane re divenne onnipotente l'austriaca consorte, e questa volle grande e potente Giovanni Acton da lui tanto diverso e che fu tanto funesto alle provincie napoletane.

Luigi Medici, che il Conforti chiama, e non a torto, *giovane ardito, scaltro, ambizioso*, esordì nella vita pubblica come *Reggente della Vicaria*, ossia capo della polizia, e non tardò a dar prove di abilità, di energia e di tatto. Ma non ostante queste prove, anzi, forse, per esse, riuscì invisibile all'Acton e tra i due si accese una fiera rivalità, le cui vicende sono diligentemente narrate dal Conforti (cap. XIII).

La figura di Luigi Medici comparirà, e non sotto brutta luce, in altri volumi della *Biblioteca Storica*, e allora potrà essere studiata meglio di quel che lo è stata per il passato, e lo sarà grazie ai documenti raccolti dal Conforti, al quale auguriamo che non manchino tempo e mezzi per continuare l'opera degnamente iniziata con costanza di propositi, con elevatezza di criterii e con fatica, superiori davvero a ogni elogio.



E Raffaele De Cesare non dorme sugli allori del suo *Conclave*, di cui fu già pubblicata l'edizione francese, sotto il patrocinio di quei grandi editori che sono il Calmann-Lévy e il Brochaus.

Nell'ultimo fascicolo della *Revue Internationale* di Roma è comparso un suo breve ma interessante scritto (1) intorno

(1) L'évolution historique de la Papauté et l'Italie. (*Revue Internationale* - tome XIII, VI livraison).

a una quistione che, in queste ultime settimane, è stata di nuovo dibattuta e in vario senso.



Certo, qualunque sia il giudizio che se ne voglia recare, nessuno potrà negare che nell'attitudine del Papato rispetto ai governi si sia compiuta quella importante evoluzione, i cui primi sintomi apparvero, si può dire, appena avvenne l'elezione di Leone XIII.

E se vi è quistione davvero interessante per noi italiani è appunto questa dell'evoluzione storica del Papato, che nella nostra capitale ha la sua sede, e che, negarlo è puerile, potrebbe, volendo, esercitare una non piccola influenza sulle condizioni sociali e politiche del regno che si constitui spogliandolo del potere temporale.

La riconciliazione, e sia pure non completa e intera, sia pure limitata a un semplice *modus vivendi*, tra l'Italia e il Papato è essa possibile? Questo, che è l'ardente desiderio di quanti, e non sono pochi, amano di pari amore il loro paese e la loro religione, diverrà un fatto compiuto?

All'avvenire la risposta, e a un avvenire non molto lontano, se dobbiamo giudicare da alcuni fatti e da alcuni indizi davvero importanti.



Tra questi, uno dei più notevoli, e il De Cesare lo ha opportunamente rilevato, è, senza dubbio, la parte presa dal clero italiano, alto e basso, alle funebri onoranze tributate in ogni angolo d'Italia ai prodi di Sahati e di Dogali.

In parecchie città, han voluto celebrarne la memoria gli stessi dignitari della chiesa ed è stato nuovo, ma dolce e commovente spettacolo, udire, sotto le maestose volte delle chiese e dalle cattedre episcopali, risuonare il nome della patria, dell'Italia.

La voce del venerando vescovo di Cremona, del cui discorso il De Cesare riporta alcuni passi, non è stata quella di un solitario. Altre si sono unite alla sua, glorificando gli eroi di Dogali, benedicendoli in nome della patria e della religione.

A sensi di alto patriottismo sono improntati, come quello di monsignor Bonomelli, i discorsi che pronunziarono monsignor Vicentini Arcivescovo di Aquila e monsignor Bacile gran priore di S. Nicola di Bari.

Del discorso di monsignor Vicentini io non ho letto che un ampio sunto nei giornali, ma mi è parso bello e degno della fama di valente oratore sacro che ha il dotto prelado. Del secondo posso parlare con maggior cognizione di causa, perchè l'ho inteso e lo ho letto, essendo stato ora pubblicato per le stampe (1).



(1) Discorso letto da monsignor vescovo titolare di Leuca gran priore di S. Nicola di Bari D. Gaetano Bacile de' Baroni di Castiglione nella solenne commemorazione pe' caduti di Dogali fatta nella R. Basilica il dì 21 marzo 1887 - Bari, stab. tipografico fratelli Pansini, 1887.

E anche questo mi è parso degno dell'argomento e ispirato ad alti sensi di religione e di patriottismo; degno del luogo in cui fu pronunziato, di quella Basilica che, senza forse, è il più grandioso monumento delle nostre provincie e che, salda e immota, come la fede che la eresse, tornerà, ne siamo certi, alla sua severa e semplice bellezza originaria, grazie all'egregio e colto prelado che ne è il capo e che la ama, si può dire, di un amore quasi filiale.



Non a torto il De Amicis — e monsignor Bacile lo ha ricordato nel suo discorso — ha detto che per il fatto di Dogali è passato dentro di noi uno spiracolo di giovinezza.

Han taciuto, per un poco almeno, i soliti canti di amore volgare e di sensualismo senile, e han risuonato balde e forti canzoni di guerra e di gloria.

Certo, le nuove Termopili non hanno ispirato un secondo Simonide, nè Giacomo Leopardi è risorto dalla sua modesta tomba ad esclamare di nuovo: *beatissimi voi, finchè nel mondo si favelli o scriva*; ma, tutto sommato, è sempre meglio cantare i morti gloriosi di Dogali che le solite Laghi e le solite Lidie.



E li hanno cantati anche Riccardo Spagnoletti (1) e Giuseppe Orlandi (2), ambedue patrioti di antica data, ambedue innamorati di ciò che è bello e buono, ambedue sempre giovani, se non di anni, di animo e di cuore.

CARLO MASSA.

(1) R. O. SPAGNOLETTI. *A Dogali* — Trani, tip. Vecchi, 1887.
(2) GIUSEPPE ORLANDI. *Sahati e Dogali* - canto. — Bari, tipografia Gissi e Avellino, 1887.

PER NOZZE

Lettera agli Sposi, mandando loro in dono dei fiori
e un vezzo in forma di stella.

*Una stella e de' fior — E che altro mai
di più puro e gentil potriano offrirvi
la terra e il ciel? E che altro è mai più degno
di circondar l'amore, e il sacro rito,
c'oggi per voi s'appresta?*

*Amor, che nacque
da Venere immortal, quando discese
sul nostro globo, a rendere men grave
il tedio della vita, e men feroci
i costumi degli uomini, un riflesso
della luce che illumina l'Olimpo
seco portò; e quando il roseo piede
pose quaggiù, un fremito novello
corse, la terra, che gli arrise e tutta
di fior si rivestì, mandando all'etra,
come offerta d'incenso, un indistinto
soavissimo profumo — Era la prima
festa di nozze; e da quel giorno in poi
compagni inseparabili gli furo
la luce e i fior.*

Tra i petali odorosi

delle vaghe betulle e delle acacie,
 ne' delicati calici de' gigli,
 che servono di talamo e d'alcova,
 compion lor nozze gl'infiniti insetti,
 che volano per l'aria, o al blando raggio
 delle tepide sere o nella piena
 luce del sol — La vergin, che in segreto
 la prima volta palpita d'amore,
 d'un mazzolin di rose e di viole
 s'adorna il petto e il crine; ed alle stelle,
 d'in sul verone della sua stanzetta,
 i misteri dell'anima confida.

Una pioggia di fior lenta, leggera
 scende di Laura sulle trecce bionde;
 ed il nembo gentil, come una rosea
 nube, tutta la involve e la rapisce
 a ogni sguardo profan, mentre l'acceso
 pensiero dell'estatico poeta
 la contempla beato — E sotto l'ombra
 della sacra foresta, in riva al fiume,
 nel cui limpido seno ogni peccato
 lava l'obbio, la mistica Matelda,
 al divino cantor, che n'è rapito,
 appare come donna innamorata
 « cantando ed iscegliendo fior da fiore. »

Vedete là quella gentil fanciulla,
 che, pallida nel viso, il crin disciolto
 sulla candida veste, e gli occhi al suolo,
 lenta lenta s'avanza, e vien tessendo
 di verbene, d'anemoni e pervinche
 una ghirlanda? — È l'infelice Ofelia,
 l'ingenua Ofelia, che d'amor ragiona
 indarno al cupo Principe danese —
 E quell'altra, che, assisa all'arcolajo,
 del suo giardin tra le fiorite aiuole,
 una mesta canzon canta, e ripensa
 al giovin cavalier, che per la via
 ieri incontrò mentre giva alla chiesa? —
 Oh! come da' cerulei occhi sereni
 l'innocenza dell'anima traluce;
 e dalla chioma d'or par che s'irradii
 una celeste aureola! — O Margherita,
 il tuo vergine cor resti contento
 a' fior delle tue aiuole, ed all'affetto
 di Siebel. Non toccar quel forzerino,
 che uno spirito malefico depose
 innanzi all'uscio della tua dimora.
 No, non l'aprir.... Ma ahimè! ella non m'ode,
 e l'inesperto piè mette nel laccio,
 che amor le tese ed infernal perfidia.
 Or per sempre è perduta, e il duol l'attende!

Io non so ben se in mezzo a quei monili
 di finissime perle e rilucenti,
 che sedussero il cor di quella casta
 fanciulla e gli rapirono la pace,
 vi fosse anche una stella. Ma, se c'era,
 senza dubbio doveva esser temprata
 nel foco eterno dell'abisso. Invece
 questa, ch'io v'offro, in sè racchiude un raggio
 della luce medesima che Amore
 dal cielo addusse. Anzi, ch'è sa che imago
 non sia del mansueto astro benigno,
 che rifulse su voi, mentre nascete,
 e in un solo destin vi volle uniti? —
 Se così è, serbatela gelosi,
 come amuleto, che tenga lontano
 da voi gli affanni; o come fida scorta,
 che, attraverso l'oceano della vita,
 quando saranno ad uno ad un caduti
 i superbi desiri e le speranze
 di questa balda etade e dell'amore,
 vi guidi in porto placido e sicuro.

G. A. C.

ALLA POESIA

Andria, 4 ottobre 1886.

Come all'april del vivere
 Io t'amo, t'amo ancora,
 Luce, che il cor m'irradia
 Dalla immortal dimora.
 O primavera eterea,
 O riso, o amor de' Cieli,
 Nume, che ancor ti sveli
 All'ampio mio pensier.

Pria che disteso l'etere,
 Pria che la terra fosse,
 Eri con Dio sul torbido
 Oceano del caosse.
 E quando al suono apparvero
 Del creatore accento
 La terra e 'l firmamento,
 Eri col suo poter.

E fin d'allor dai servidi
 Raggi del sol favelli:
 E a sera delle occidue
 Nubi dai rosei velli.
 Con gli astri ne' silenzi
 Splendi di notte bruna:
 Col riso della luna
 Ridi alla terra e al ciel.

Fremi del mar nel fremito,
 Col turbine t'adiri,
 E dalle vette ignivome
 Orrida fiamma spiri:
 Baleni con la folgore:
 E tua parola sono
 Nembi, bufere, tuono,
 Neve, gragnuola e gel.

Eri con l'uom nell'Edene
 Nel primo di beato:
 Eri con lui nell'estasi
 Del core innamorato.
 Nel pianto dell'esilio
 Tu lo seguisti in pianto:
 Tu gl'inspirasti il canto,
 Che a diva speme alzò.

Apristi in suon fatidico
 Dell'avvenire i varchi,
 Sedesti sotto l'umile
 Tenda de' patriarchi.
 Scolgesti a Giobbe gl'intimi
 Misteri del dolore,
 Dolce per te d'amore
 La Cantica sonò.

L'Asia, l'Europa, e 'l Libico
 Suol dalle aduste arene
 Ebbero numi ed ospiti
 Sante le tue Camene.
 Ma fra le grazie elleniche,
 Sull'onda tiberina,
 Sul soglio di regina
 Ti cinse eterno allor.

Stanco, impotente, logoro,
 Il vecchio mondo manca:
 La nova alba de' popoli
 L'estremo oriente imbianca.
 Vagisce un divo pargolo:
 E tu all'inno immortale
 Schiudi, ispirata, l'ale
 Fra gli angeli e i pastor.

Nella beltade eterea
 D'una fanciulla ebrea
 T'informi e sveli insolita
 Luce e virtù di Dea.
 E trionfal tra i secoli
 In tuo splendor t'assidi:
 E oceano senza lidi
 È il regno tuo quaggiù.

Non d'altri, è tuo l'eloquio
 Fa i morituri e Dio.
 Son tuoi l'affanno o l'estasi
 Dell'immortal desio:
 Tue della fé le mistiche
 Forme ed i templi e l'are:
 Quanto di bello appare
 Fra gli uomini virtù.

Ond'ora, come al rompere
 Dell'estro adolescente,
 A te dischiudo l'anima,
 O raggio onnipotente.
 Benché canuto e logoro
 Dagli uomini e dal fato,
 Son baldo, son beato
 Quando sorridi a me.

Salve, immortale! irraggiami
 Infin che il cor mi viva;
 Ancora e sempre inebbriami
 Di tue dolcezze, o diva.
 Deh che in tua possa, vindice,
 Codardi e rei flagelli:
 Chi al nume tuo ribelli
 Io calchi col tuo piè.

Dammi baldanza al turbine
 D'ogni civil procella:
 Fra gl'iracondi vortici
 Splendimi fida stella.
 In te s'afforzi l'itala
 Speme, che m'arde in petto:
 Nòva il tuo casto affetto
 M'infonda in cor virtù.

In trono la tirannide
 M'apparve un dì seduta:
 Oggi la regia clamide
 In rozza giubba muta.
 Scorre pe' trivi in maschera
 Di Libertade e freme:
 Sparge d'intorno il seme
 Di nòva servitù.

Sprezzai sgherri e proconsoli
 Ne' giorni del servaggio:
 Dell'ebbro volgo all'orgie
 Or spirami coraggio:
 Spirami scherno ai comici
 Gesti e stentorei suoni
 De' torbidi istrioni
 Di pazza libertà.

Santena, Oporto, il Pantheon
 Virtù ci accendan vera:
 Staglieno ed in fra i torbidi
 Flutti del mar Caprera:
 E al Quirinal d'insolita
 Luce radiante il soglio,
 Italo nervo, orgoglio,
 Gloria, che ugual non ha.

R. O. SPAGNOLETTI.

IMPALLIDIVA!....

(DAL VERO)

FGLI l'aveva amata con la potenza di un primo affetto, anzi col delirio di una passione veemente, più che con la soavità di un amore sublime e delicato. La fanciulla lo aveva corrisposto con la vergine espansione e col tenero abbandono di un sentimento primo, reso ancora più intenso dalle contraddizioni che l'allontanavano da lui quando più se lo credeva suo.

Parevan l'isolette dell'Alardi.... *vedersi sempre e non toccarsi mai!*

Il giovane non aveva amato altra donna all'infuori di Fidelia, ed ella non aveva conosciuto altro uomo prima del suo Cesare. Erano belli entrambi e la Dea della bellezza, con la seducente tenacità dei suoi lacci, li aveva avvinti sempre più l'uno all'altra, e le loro sorti s'eran confuse per sempre.

Oh l'amor di quei due veramente che poteva definirsi una miseranda felicità, tanto era contrariato! Le famiglie degli amanti, per certe loro particolari vedute, non avrebbero mai benedetta la loro unione. Il giovane aveva tentato per questo di avvelenarsi, aveva misurato palpitante l'altezza di un secondo piano; volgari mezzi davvero, dettatigli dalla sua passione più che dal suo amore e che tornavano a maggiore martirio della quindicenne fanciulla, che tanto nobilmente lo amava.

Un giorno Cesare le propose la fuga.... Ella trasalì ed oppose un fermo ed ostinato rifiuto. La sana educazione ricevuta nella sua famiglia non le permetteva certo codesto eccesso.

Lottò due anni ancora. Egli si studiava sempre di vincerla. Ma un giorno che la combattuta fanciulla, in compagnia di un fratellino, mestamente passeggiava tra la poesia dei campi, sotto un cielo tutto amore ed incanto, l'amante, che segretamente seguiva i suoi passi in compagnia di un suo fido, riuscì a rapirla a viva forza.... Fidelia si dibattè per poco, ma sul punto che l'innocenza agonizzava e l'amore che imperioso cominciava a vivere di una vita novella, quasi inconscia di sé stessa, ella cedè e si lasciò portare vorticosamente come foglia di rosa dal Simoun infocato....

Cesare e Fidelia dopo sei anni d'amor coniugale, lungo i quali non mancò mai quell'alternativa continua d'inevitabili dolori, eran finalmente riusciti a riunire le loro due famiglie, in odio l'una all'altra per causa dell'indegno rapimento avvenuto.

Si stabilì subito tra loro una parentela senza querimonie, e senza velenosi ricordi.

Ma finchè la guerra domestica ebbe luogo tra le due famiglie, nessun biondo angioletto venne a compiere ed a coronare di semprevivi la felicità dei giovani sposi. Forse gli angioletti di Dio in mezzo a quella disarmonia d'affetti ebber paura della vita; poichè tosto che la pace domestica irradiò il paterno focolare e l'amore di quei due sposi brillò novamente come nella loro primavera d'un tempo, un amorino dai capelli d'oro pendeva amoroso dal candido seno di Fidelia, sorridendole come si sorride in Cielo

Quant'amore, quanta felicità!

Una servettina bruna, grassoccia, insinuante, cresciuta tra gli alberi, venne ad alleggerire le nuove cure di famiglia, nelle quali la buona Fidelia era stata sempre maestra, tant'ell'era solerte massai. Ma ora quel frugolo dell'Albertino

le toglieva ogni tempo, ed ella era grata alla sollecitudine della nova servetta che l'aiutava in ogni cosa, più di quel che si fosse aspettato.

La brava padroncina non mancava quindi di compensare quella figlia dei campi di regaletti inattesi, e si compiaceva di farne elogi anche col proprio consorte per la buona riuscita fatta in sua casa. Oh se avesse saputo invece l'insperta sposa quanto la furba servetta s'ingegnava di rubarle la felicità del suo cuore tra un servizio ed un altro con sorrisi e civettuole maniere!

Gradatamente, l'astuta ragazza, si avviticchiò com'ellera al suo giovane padrone, il quale a forza di vedersi usare tante cure, di vedersi guardare con certi occhietti di fuoco, egli che non aveva conosciuto altra potenza di sguardi all'infuori di quelli soavi e verecondi della sua Fidelia, fu vinto.... e cadde precipitosamente nel fango.

Com'è mai, diceva l'ingenua sposa, recandosi da sua madre nel paesello vicino, com'è che la mia servettina non sta più bene come una volta e scolora alla giornata? Lo sguardo scrutatore di una madre riesce subito a scorgere i sinistri lampi che qualche spada di Damocle getta insidiosamente dall'alto.

Ed oh come spietata colpì il cuore della povera Fidelia! Sua madre cercava di prepararla al colpo tremendo e faceva le viste di meravigliarsi con la figlia perchè mai Cesare la lasciasse tanto più volentieri di prima nella casa paterna, e come mai da un pezzo in qua sapesse egli stare più giorni lontano dal suo piccolo Albertino. Poveretto, diceva Fidelia, pronta sempre a scusarlo, è tanto occupato per la vendemmia in questi giorni; e poi avrei a conoscerlo io! Il suo cuore Dio sa quanto soffre lontano da noi!

E la madre ritornava all'assalto: finalmente, sicura sempre del fatto suo, destò nel cuore della figlia il dubbio maledetto.

Ella inorridì dapprima, come inorridiscono l'anime gentili al suono minaccioso della calunnia, poi riflettè, pensò, rianodò i fatti, indietreggiò atterrita di fronte al proprio convincimento; tornò a pensare, tremò, rabbrividì e corse come fuor di sé al paese dello sposo

Dopo due ore una carrozza chiusa riportava nella casa paterna la povera Fidelia e l'innocente bambino. Quanta e quale vita aveva vissuto la povera sposa in quelle due ore!

La camera coniugale, sacra come un santuario, era stata già profanata.... Essa si era già mutata in una stanza mortuaria; in quella stanza ella col bambino in braccio aveva visto, coi suoi occhi, agonizzare il suo amore, quell'amore tanto splendido e bello!.... La vita della sua vita se ne andava trascinando seco dovizie di fiori, splendore di stelle, lembi d'azzurro e tutto quell'insieme d'ideale e di bellezza che forma l'unico mondo di chi ama!

Dopo vari giorni di lagrime e di memorie, Fidelia seppe che Cesare la desiderava, anzi, che lontano da lei gli pareva di morire.... Egli aveva già mandato lungi la donna fatale, e prometteva ogni ravvedimento ed ogni compenso d'amore alla sua sposa. Fidelia corse subito da lui come la tortora al nido, e non gemè, nè si querelò col compagno della sua vita.... gli chiese solo in atto di chi prega, gli chiese di farla vivere per la sua creatura..... Egli allora le si prostrò d'innanzi e l'adorò come una santa. Fidelia ricominciava a vivere!

Le arti della mala femmina non possono non che essere emulate, ma neppur conosciute dalla donna saggia e virtuosa, e quasi non si credono possibili.

Pure quell'arti cortigiane alle volte subentrano all'amor vero, s'impongono, prendono dominio e la nebbia caliginosa ed impura dell'errore, come signora dell'ambiente, fuga la luce più candida e verginale. Ma Fidelia non l'avrebbe neppur sognato che Cesare avesse potuto tornare a tradirla dopo la santa abnegazione di lei, dopo l'immenso amor suo, anche quando egli l'era stato crudelmente infedele, dopo le cure generose per non farlo arrossire di faccia alla triste memoria di un fallo consumato, dopo la sua sublime prudenza e il nobile ingegnarsi perchè Cesare non venisse incolpato da altri, scusandolo sempre anche a costo di sembrare ridicola..... no, non poteva neppur pensarlo che dopo tutto questo il suo sposo l'avrebbe novamente tradita.

Ma le arti di una femmina non possono misurarsi dalla donna saggia e virtuosa..... Fidelia pregò, pianse, chiese di vivere ancora la sua vita d'amore, ma quell'uomo era già novamente soggiogato, era vinto

E di nuovo s'impose ogni sorta di sacrifici pur di riavere il suo Cesare, il padre della sua creatura. Non si rifugiò neppure sotto l'ombra materna per non lasciarlo solo; era rimasta lì nella casa di suo marito, vittima e sacerdote, regina e schiava, eroina e debole..... Ella vedeva uscire Cesare ad una certa ora, ed aveva la certezza dove andava; lo vedeva ritornare e sapeva d'onde veniva; se lo vedeva penseroso, ella era consapevole dei pensieri di lui; lo scorgeva, allegro e misurava il perchè di quell'allegria; lo mirava timido e trepidante, come chi medita il delitto, ed ella pensava quella timidezza.

Il riso, le lagrime, gli slanci, l'audacia, ogni movenza di Cesare erano pungiglioni di fuoco per l'animo della mite Fidelia. La terribile lotta era tutta nell'intimo suo, e solo qualche volta scoppiava come gran fiamma repressa.

Ma pure in quello scoppio quanta soavità, quant'amore!

Ella, più che minacciare, pregava, più che urlare, gemeva, più che inveire, presentava all'indegno padre la creaturina innocente. È per tuo figlio, gli diceva, e non per me; per me è tutto finito! il mio Cesare è morto, non potrà più rivivere, dacchè un'infame me l'uccise; ma per lui, ti ripeto, per lui, per tuo figlio!

Egli si commoveva, la copriva di baci, l'adorava in ginocchio, ma l'arti della mala femmina l'attendevano al varco, ed egli non era più padrone di sè stesso. Pure, essa restava ancor lì nella casa di suo marito, vittima e sacerdote, regina e schiava, eroina e debole!

Una notte Cesare non tornò più a casa, e Fidelia attese, l'attese cullando sul seno il suo Albertino, il quale, quasi consapevole dello strazio materno, si lamentava come un agnellino ferito, restando sveglio tutta la notte.

Sola, pallida, gelata, Fidelia attese, attese!..... Il nuovo sole irradiò la vedova stanza nuziale, ma non riscaldò di un grado solo l'infranto cuore della misera! Ella allora rioridinò la sua casetta, il suo nido d'amore, rotto e disperso dalle unghie rapaci dell'avvoltoio, mise in ordine tutte le robe dell'infedele compagno, gli preparò ogni cosa, spolverò, riassetò, pensò a tutto, e dopo si tolse tra le braccia il suo povero angioletto, l'orfano Albertino, e con una carrozza chiusa si recò alla casa di suo padre.

Fidelia aveva lasciato scritto un foglio sul suo inginocchiato con queste parole: « Ti sono stata vicina anche quando tutto, e fin l'aria stessa, mi ripeteva d'intorno il tuo mostruoso tradimento; non ho risparmiato al mio cuore un solo strazio fra tanti, pur di non abbandonarti.... pur di

non lasciare questa casa, la quale, se ora si è mutata in un'illade di dolori è stata pure per parecchio tempo il mio bel poema d'amore.... Vedendomi sola, la mia sventura ha finalmente soggiogato il mio cuore, mentre sin'ora era il mio cuore quello che soggiogava la mia sventura!.... A me non resta altro al mondo che mia madre, e solo una madre resta pure al mio Albertino, entrambi

nel sen che mai non cangia avrem riposo!.... »

Sante parole davvero! ma non altro che parole per la sposa tradita! L'inesausto seno di una madre è sempre l'eterna dovizia di pace e d'amore per i figli; ma per colei che da quel seno tenerissimo passò soavemente sul petto virile dello sposo e vi posò il vergine capo, come su un guanciale di rose, oh no, per questa figlia dell'amore il seno materno non basta più a darle riposo e pace!

Ella mira sempre a quel petto virile, a quel guanciale di rose che pur sente mutate in pruni, ed i gigli del seno materno non bastano a compensarla di quelle rose perdute ed a salvarla dalle crudeli trafigure di quei pruni!

Povera Fidelia!.... Ella pensava sempre a lui, al suo tiranno: Ella chiedeva in grazia a Dio di non amarlo più, e più l'amava. Si stringea al seno il suo Albertino, cercava di cullarsi tra la sue memorie di bambina, tentava di abbandonarsi con espansione agl'ingenui e santi affetti di una volta, alle cure della casa paterna, ai suoi fiori, all'amicizia, alla madre..... Ma nulla, nulla vi trovava che non fosse la sua sventura, nulla che non le parlasse del suo dolce tiranno.

Egli era lì, in braccio di una femmina qualunque, e Fidelia non mirava che questo quadro obbrobrioso per lei, non sentiva altro che lo scocchio di quei baci che la inorridivano, non vedeva che quegli amplessi che le dividevano l'anima..... Ella si struggeva come cera al fuoco e nessuno poteva salvarla, nessuno poteva ritrarla dalla morte, ove lentamente s'incamminava. L'unico salvatore della povera sposa era lontano da lei, e non sapea neppure, o non lo voleva sapere, che la mano dell'eterna sterminatrice dell'umanità cominciava ad allungare sulla tradita la sua falce crudele.

Un giorno dissero a Fidelia che Cesare pareva stanco di continuare in un amore sì impuro, vergognoso, ove si trascinava come un rospo nel fango; ma egli non sapeva liberarsene e non sapeva ove attingere nuova forza e coraggio per ritornare ribattezzato nel santo tempio domestico!..... Un altro giorno ella seppe che un giovane contadino avrebbe volentieri sposato la mantenuta servetta, facendola risorgere da quel suicidio morale in cui s'era abbandonata, purchè però gli portasse qualche cosa di più consistente in cambio dell'onore perduto. Fidelia si presentò a questo vile mercato, che per lei si mutava in ancora di salvezza, e pensò di gettare sulla bilancia del contratto tutt'i suoi ori, per un momento ancora di gioia sovrumana, quella di riavere, almeno a quel prezzo, il perduto consorte!.... Cesare, se anche avesse voluto rimediare materialmente al mal fatto, così come pretendeva l'avidio contadino, non l'avrebbe mai potuto senza lo slancio generosamente sublime della sposa tradita. Egli aveva quasi dato fondo al suo patrimonio, come avviene spesso dei suoi pari; sicchè invano poteva sperare di liberarsi una buona volta dalle strette fatali di colei che, perdendosi, l'aveva perduto!... Ma la donna ha fino delle stranissime generosità quando alto le ragiona nel petto quel sentimento sovrano delle anime, l'amore. E Fidelia vendè i

suoi brillanti, dono della vecchia nonna, vendè i ricchi vezzi donatele dal babbo suo e dalla mamma nel dì della pace, dopo la domestica guerra; vendè tutti i doni che le aveva fatto il suo Cesare nei giorni della felicità, non serbandosi che l'anello nuziale ed una preziosa custodietta avuta da lui nel dì che fu madre del suo Albertino. In questa custodietta v'era l'immagine ed i capelli dello sposo di un tempo; sante reliquie d'amore!..... Per la sua strana generosità, strana per chi non è donna, la tradita sposa giunse fino al punto di cucire di sua mano, senza che altri lo sapesse, parte del corredo destinato alla moglie di quel contadino, ch'ella aveva comprato con le sue gioie!

Appena riunita la pingue dote per l'indegna rivale, causa e cagione d'ogni sventura, Fidelia chiamò a sè il contadino, che ben volentieri dava il suo nome alla mantenuta di Cesare, e si fissarono senz'altro le degne nozze!

Con che cuore la povera sposa aveva potuto menare a termine l'opera sua sublime, nessuno che non siasi trovato in così triste condizione potrà pensarlo!

Era una splendida notte, bella per un cielo stellato, in mezzo al quale rifulgea come signora del mondo la maestosa luna. Qual cuore non avrebbe scosso il mite raggio d'argento di quella diva delle notti? Eppure Fidelia, cullando sul seno il suo Albertino, come sdegnosa voltava le spalle all'astro dell'amore, disprezzandolo quasi. Ella odiava anche la luna, perchè in quella notte tremenda, quando vide distrutto nella stessa camera nuziale l'amor suo, che era fulgente come quell'astro istesso, la luna splendeva in tutta la pienezza della sua beltà, irradiando forse anche la scena del tradimento!.....

Anche quella notte malaugurata era stata bella e splendente, quasi ridicola ironia alla notte tetra e caliginosa che s'era fatta d'un tratto nel cuore di Fidelia.

Una voce tanto a lei nota la scosse da quell'apático e mesto abbandono, e saltando presso il semichiuso balcone, guardò, e vide giù, irradiato dalla luna, l'infedele consorte che volgeva gli occhi in alto come colui che con tutta l'espressione dell'anima, mista alle lagrime del cuore, implora da Dio una grazia! In quel momento il paradiso di Cesare era quel solitario balcone ed il suo Dio era Fidelia! Egli aveva saputo di quanto mai era stato novamente capace il cuore della sposa, e s'era quasi trascinato ansante verso la casa che accoglieva amorosa quella santa che egli aveva posta ad una donna da trivio! Fidelia, vedendolo in quella posa appassionata, e scorgendo le lagrime che pietosamente i raggi lunari pareva riflettessero per fargliela vedere, tremò in tutte le fibre e non ebbe forza di proferir parola.... Ma il piccolo Albertino, essendosi anche lui scosso alla voce del babbo, dette in un pianto diretto chiamando ad alta voce: « papà! papà! »

Fidelia allora facendosi quasi superiore a se stessa, si precipitò giù nella segreta porticina d'entrata, la schiuse e chiese a Cesare che cosa mai volesse, perchè essa era sempre pronta ad ubbidirlo....

— « Che cosa voglio, esclamò Cesare gettandole le braccia al collo, che cosa voglio? Amarti, amarti eternamente, o donna sublime! Tu mi hai rigenerato con l'immensa virtù del tuo cuore, m'hai dato una novella vita, sei stata la salvezza di tutto il mio essere, ero venuto in odio a me stesso, e tu in questo momento, solenne quanto l'Eterno, divino quanto la virtù che t'investe, mi vieni vicino e mi salvi e mi compensi d'ogni bassa lotta durata.... Ma tu, ma tu, povera martire, chi ti compensa mai di tante lagrime e di tanti

affanni? chi farà rifiorire queste gote d'avorio? chi ridonerà lo splendore a questo sguardo mesto e languente? Vieni, Fidelia, vieni, fuggiamo lontani da questi luoghi che ti ho fatto maledire; vieni, ti cironderò d'immense cure, ti chiamerò coi nomi più belli del nostro amore, ti adorerò da mane a sera, lavorerò indefessamente pur di non farti provare privazioni di sorta; ricomprerò col mio sudore i gioielli che t'erano tanto cari e che vendesti per salvarmi.... ma vieni, vieni col tuo Cesare, affidati novellamente, o generosa, a questo pentito che non avrà altra meta che di vederti sempre felice e brillare d'amore come la mia fanciulla di un tempo... ricordati che sono la creatura del tuo cuore, perchè tu m'hai rigenerato, tu m'hai data una nuova esistenza! »

Dopo pochi giorni, marito e moglie, benedetti novamente dai genitori come nel giorno della pace, e felici quali non erano mai stati, emigravano come una coppia di rondini dai loro luoghi natali. Cesare avea voluto rifuggire dai testimoni della sua vergogna e del dolore di Fidelia. Andavano sotto un altro cielo, sconosciuto per loro, ma salutato sempre dal canto ispirato dei poeti come da quello degli usignoli innamorati.

Il cielo che li accoglieva era quello incantato che sorride amoroso alla fata del Tirreno, che l'igneo Vesuvio mira sottomessa ai suoi piedi. Ma più del brio rumoroso del centro di Napoli, fatto solo per chi non ha molto sefferto e molto amato, piacque ai due sposi la poetica e splendida quiete di Posilipo, là ove pare che si riconcentri l'intero sorriso del creato.

In una villetta tanto modesta e bella, Fidelia aspettava tutti i giorni il suo Cesare, che sempre innamorato di lei, tornava dall'impiego giornaliero felice e beato. Albertino cresceva come i fiori del giardino materno: tutto si rinnovellava d'amore in quell'angolo di paradiso; le rose, i gigli, tutti i fiori riedevano sempre più rigogliosi in sullo stelo; ed anche nel cuore di Fidelia rifioriva sempre più dolce e soave la pace vivificatrice dell'anima....

Soltanto le sue guance d'avorio non riflorirono più mai... Esse si facevano sempre più pallide ed erano la segreta condanna del povero cuore di Cesare, la sua più spietata espiazione!.....

Povero Cesare! Tutte le volte che levava gli occhi in viso alla sua Fidelia sentiva di abbassarli vergognosi, quantunque il sorriso di quella santa creatura fosse sempre lo stesso, quasi volesse smentire la minaccia crudele che v'era sulle sue gote! Ma come mai non basta tanta pace e tanto amore per strappare quella pallida impronta di dolore dal volto d'un essere tanto caro e gentile?!

I più bei fiori sono quelli che meno degli altri resistono allo scroscio minaccioso della bufera, e nè aura di aprile, nè sole di maggio v'è mai che li guarisca dall'urto ricevuto!....

E Fidelia, pur cullata dall'amore più bello, sorrisa dal più splendido cielo, felice della più santa felicità, impallidiva!... impallidiva!.....

Bari, febbraio 1887.

ADELE LUPO-MAGGIORELLI.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Stampato nello Stabilimento tipografico del R. Ospizio in Giovinazzo
Direttore propr. V. Vecchi.